

II. — MEMORIE E RELAZIONI.

A. — LA SPEDIZIONE BORGHESE.

*Conferenza di A. M. MASSARI, tenuta alla Società Geografica
il giorno 18 dicembre, 1881.*

L'alto onore che mi è ora accordato, quello cioè di parlare alla presenza vostra, mi rende talmente trepidante che, sicuro di non potervi raccontare le cose con quella chiarezza e quella precisione che converebbero, imploro da voi quella tanta clemenza necessaria a sopperire a tutto ciò che mancherà alla mia narrazione.

E poichè è da questo illustre sodalizio che debbono partire e partono difatti tutte le idee ed i sussidi necessari ai viaggi di esplorazioni scientifiche, e poichè qui fu che, quello da noi sì felicemente compiuto venne studiato, così mi par necessario che brevemente esponga il perchè fosse adottata la via seguita, e le difficoltà che si opponevano alla riescita.

Ritornava dal suo viaggio in Abissinia (il secondo nell'Africa) l'ora compianto dottor Pellegrino Matteucci ed apprendeva come al celeberrimo viaggiatore tedesco Gerardo Rohlfs, in via pel Uadai, fosse nell'Oasi di Cu-fra, a mezzodi di Bengasi, preso tutto l'immenso e ricco bagaglio e perciò obbligato a ritornare sui suoi passi e rimpatriare. Da ciò e da esperienza fattane nei suoi due precedenti viaggi, inferiva egli che la maggiore ed unica difficoltà, che si oppone ai viaggi, sta appunto nel proprio corredo, sicchè, presentatosi alla casa commerciante Arbib di Tripoli, la quale diceva essere in comunicazione col Sultano del Uadai, propose di unirsi ad una carovana, con essa traversare il deserto, e presentarsi a detto Sultano in qualità di commesso.

Le pratiche erano riuscite e procedevano alacramente i preparativi, quando qualche giornale annunciò la cosa, e soggiunse che il principe Don Giovanni Borghese avrebbe sostenute le spese necessarie, e sarebbe entrato di persona a far parte della spedizione. Agli Arbib parve allora la responsabilità troppo grande, e quindi rettamente si rifiutarono di accon-

sentire alla cosa. — Fu allora pensato che si sarebbe potuto entrare nel Uadai anche dall'E., attraversando i possedimenti egiziani.

Quali erano le ragioni per cui questo viaggio era creduto impossibile?...

Nel 1872 un viaggiatore tedesco, l'illustre dottore Nachtigal di Berlino, essendo partito da Tripoli, aveva attraversato il Sahara, aveva raggiunto Cuca capitale del Bornu, e di là, piegando ad E., era entrato nel Uadai, lo aveva felicemente attraversato, ed era poi venuto al Cairo, d'onde rimpiatrò. Ma allora all'E. del Uadai esisteva un potente regno, del Uadai più grande, più forte, più popoloso, più industrioso, ed appena dopo il passaggio di Nachtigal un esercito egiziano aveva invaso quel paese, il Dar-For, lo aveva soggiogato, lo aveva distrutto. Che cosa nacque allora nello spirito dei Uadajani? Lo spavento, e la diffidenza..... Ogni comunicazione coi paesi all'E. fu interdetta: agli Arabi del Nilo che si trovavano in paese fu chiusa l'uscita; l'entrata fu rigorosamente sorvegliata, uccisi furono quelli che, o per proprio conto, o perchè mandati dai governatori egiziani a recar messaggi di pace avevano varcata la frontiera,.... otto anni erano passati è vero; ma in essi la guerra non era cessata punto: Harun, uno dei discendenti del defunto Sovrano del Dar-For, riuniti quanti poté indigeni, si era messo a combattere gli invasori, anzi per tre mesi tenne assediati 5,000 uomini egiziani dentro la città di El-Fascer. Nè egli si contentava di combattere o di tener soldati i soli fedeli volenterosi, ma assaliva egli stesso i paesi tranquilli, metteva in catena e rendeva schiavo chi non si sottometteva, gli altri pochi riuniva al gregge dei suoi devoti, e così d'altra parte facevano gli invasori, sicchè in breve tempo il paese si convertì in un deserto. E fino al febbrajo del 1880 seguì la distruzione, quando, sorpreso e circondato Harun, cadeva colpito da una palla. La guerra cessò allora ed il paese incominciò a ripopolarsi come per incanto; ma la devastazione era ancora troppo vicina, perchè gli animi turbati si calmassero, e la pace non aveva avuto ancora tempo sufficiente per far risentire i suoi benefici effetti. — Durando questo stato di cose, è facile capire quali dovevano essere le difficoltà che si opponevano ad uomini bianchi, e però poco dissimili dagli Egiziani gialli, per penetrare nel Uadai. Chi avrebbe allora osato sperare di riuscire in un'impresa cotanto ardua?... « Non andate al Uadai; non vi avventurate in quel paese di barbari e di carnefici; voi sarete massacrati al primo apparire. » Ecco ciò che ci sentivamo dire da tutti quelli che ci vedevano nella Nubia, nel Cordofan, nel Dar-For. Ma, Signori, chi non tenta non riesce e noi sfidammo tutti i cattivi prognostici; e la fortuna, spesso amica agli audaci, ci fu benigna. Ad essa sien grazie, al dottor Matteucci che seppe, dirigendo le cose, governarsi con quella prudenza e quella assennatezza che sole pos-

sono far riescire a bene, a Don Giovanni Borghese che, con esempio nobilissimo, pagò del suo quanto fu necessario alla spedizione per procedere e per far onore alla nostra cara Italia.

Intanto che la spedizione si preparava, fu suggerito al Matteucci di domandare al R. Ministero di Marina la compagnia di un ufficiale. A me toccò l'alto onore di essere prescelto, e l'ordine di prepararmi mi venne cinque giorni prima che il Principe Borghese ed il Dottor Matteucci partissero da Napoli per Alessandria d'Egitto. Ebbi però ancora una settimana di tempo ed in essa dovetti recarmi a Genova per raccogliere gli istrumenti necessari. Che cosa si poteva fare in così breve tempo? Non potetti fornirmi di cronometri adatti, non di buoni barometri, non di ipsometri per la misura delle altezze, non di un buon strumento a riflessione preciso. Mi dovetti contentare di un sestantino, di un orologio tascabile non compensato, di qualche termometro, di un podometro, di un barometro ad uso di bordo. Vidi subito che al mio ritorno non avrei potuto presentare una serie di buone e seguite osservazioni, non una carta della cui esattezza io stesso sarei stato soddisfatto, pure partii col fermo proponimento di fare del mio meglio e di non mancare al mio dovere.

Al Cairo raggiunsi i compagni e profittai degli otto giorni di fermata per farmi presentare all'illustre generale Stone, americano al servizio dell'Egitto, comandante lo Stato Maggiore e presidente la Società Geografica: egli, sentita la mancanza in cui era, mi diede in prestito un cronometro marino ed un telescopio; ma il cronometro era solo e però non sufficiente e poi il suo grosso volume impediva di averci tutti quei riguardi necessari al maneggio di orologi così delicati e precisi, sicchè il suo moto fu tutt'altro che soddisfacente finchè camminò, ed un bel giorno un cammello ammatito me lo fece saltare a considerevole altezza, e, ricaduto, non fu più possibile il farlo andare.

Lasciato il Cairo, ci recammo a Suez e di là, montati sopra un tardo vapore egiziano per non perdere troppo tempo ad aspettare altro postale, ci rendemmo a Suakim sulla costa africana.

Chi per la prima volta, recandosi in Africa, sbarchi in questo paese, resta meravigliato nel vedere la bellezza degli uomini di Suakim. A due razze appartengono essi: Bisciarini e Berberini, i primi coi capelli acconciati a guisa di grosso pennacchio e spalmati di butirro e di cannella, non hanno per abito che una lunga striscia di tela di cotone che, cingendo prima i fianchi, passa sulla spalla sinistra e si va poi a raccogliere sotto il braccio destro che resta nudo; portano in mano un corto bastone ricurvo, che spesso fanno passare dietro il collo ed a cui appendono le sempre neghittose mani.

I Berberini anche belli, ma il cui volto si avvicina più al tipo arabo, hanno invece i capelli rasi, il bianco turbante sul capo, per abito una lunga e larga camicia bianca, e sono più attivi e più sinceri. A questi deve rivolgersi il viaggiatore ed il commerciante, a cui preme non perder troppo tempo; non ai Bisciarini.

Grazie alle buone opere di un gentiluomo greco, il sig. Maximus, ci fu possibile verso il tramonto del giorno dopo a quello del nostro arrivo, il 6 marzo cioè, salire sui nostri cammelli e metterci in via per attraversare il così detto *deserto dei Bisciarini* per recarci a Berber sul Nilo.

Furono i primi giorni di prova. La novità della cavalcatura, l'ardore del sole, l'arsura della sete, il cattivo gusto dell'acqua, il cattivo nutrimento ci fecero sembrare quei dodici giorni brutti assai, e stanchi dai sofferti disagi, poco potemmo badare alla varietà dello spettacolo naturale che ci si offeriva alla vista: nelle pianure era il sempiterno ingannatore miraggio che ci faceva vedere laghi ed isole e desiderare quelle acque per rinfrescarci dal caldo insopportabile; nelle montagne ferrose, le roccie di un color rosso cupo lucido ci facevano credere ad una pioggia di fresco caduta e non anco asciugata; si arrivava ai pozzi con le fauci abbruciate, ma l'alta temperatura dell'acqua, la quantità di sale contenuta ed il fango che la imbrattava ce ne allontanavano: allora si riempivano otri di pelle, si appendevano all'ombra e si aspettava pazientemente che il rapido evaporarsi dell'acqua trasudante rinfrescasse la restante massa; ma, quando si portava alle labbra quella bionda bevanda, si restava disgustati da quel sapor di catrame che le pareti dell'otre, che con quella sostanza erano state rese impermeabili, le aveano comunicato.

Ho parlato di pozzi, ma non crediate che essi siano qualcosa di simile ai nostri, con un bel parapetto in muratura, un ferro ornato con un elegante carrucola per passarvi la fune a cui sono poi attaccate le secchie: no, in Africa il pozzo (nei paesi popolati) è un buco nel terreno più o meno profondo, a pareti verticali guernite di travi, ed a bocca stretta anche guernita di travi, tutte erose dallo strisciar della fune: la secchia poi è di cuojo, tagliato in tondo ed appeso ad un cerchio di legno che lo tiene disteso: questa secchia ha il vantaggio che, essendo piatta, può raccogliere qualunque piccola quantità di acqua sia nel pozzo, ma per contro ha l'inconveniente della piccolissima capacità. Nel deserto poi il pozzo non è che un fosso, al fondo del quale l'acqua si raccoglie insieme a tutta la sabbia ed alla melma.

Traversammo in 12 giorni questo deserto di Suakim. A Berber la popolazione è composta in massima dei Berberini coi loro schiavi. Le case sono tutte di creta cruda, riparate alquanto dalle piogge per un leggero intonaco di

sterco di vacca che si rinnova ogni anno. La vicinanza al Nilo fa sì che spesso durante le piogge qualche casa sia inondata. — Una bella cosa da vedersi è il giardino dello Scech Ahmed, capo del deserto di Corosco, nel quale sono raccolti una quantità di alberi e piante di differenti specie, sicchè vi sono boschetti di palme, di limoni, oltre poi a piante di fiori abbastanza belli.

A Berber, preso in affitto una barca dalla enorme vela, rimontammo con essa il Nilo fino a Khartum in 7 giorni, favoriti da una leggera brezza di N..

Il livello delle acque del fiume era bassissimo, e si può dire che durante il tragitto non fummo mai abbandonati dallo stridolo rumore dei molini da acqua che i buoi girano e che irrigano i campi posti sulle alte sponde, permettendo loro di dare due prodotti all'anno. La scena che si presenta all'occhio è del resto variatissima: ora si va incassati fra due alte rive coperte da campi di grano, in cui a migliaia volano le tortore, ora si arriva ad un'immensa pianura ove il fiume si allarga, ove le sponde sono moltiplicate per una quantità di banchi su cui dormono i voraci coccodrilli pronti a tuffarsi in acqua allo avvicinarsi di una barca, e su cui passeggiano stuoli di oche e di anitre od altri uccelli acquatici; ora si passa entro gole di montagne, ove non è vestigio di abitazione e le cui falde sono coperte da folte e verdi foreste. Intanto la barca cammina manovrando di continuo la vela ed investe di tanto in tanto in qualcuno dei banchi o degli scogli, di cui il letto del fiume è disseminato; allora i marinai, che sono schiavi, si gettano in acqua, ed a forza di braccia levano la barca dalla brutta posizione, mentre il padrone distribuisce loro un'abbondante razione d'improperi, condita con un copioso numero di frustate sulle nude schiene.

Khartum è una città che aumenta di giorno in giorno di popolazione, grazie alla sua splendida posizione proprio al confluente dei due rami del Nilo, il Bianco e l'Azzurro.

Grande emporio di schiavi fino a pochi anni fa, è ora diventato il punto ove, senza cessar del tutto, la tratta è più difficile. Fin dal 1878, essendo governatore l'inglese gen. Gordon, fu emanata la legge che nessuno potesse più comperare uno schiavo, e che dopo 12 anni tutti sarebbero stati liberi, sicchè nel 1890 non vi saranno più nelle provincie egiziane nomini ridotti allo stato di *cose*.

A Khartum, oltre alla missione fabbricata in buoni mattoni cotti, vi sono due palazzi del Governo completamente costrutti all'europea, poi le altre case sono in generale formate di una o due grandi stanze, elevate di cinque o sei scalini dal suolo con una grande veranda rivolta al N. e

che affaccia nel cortile della casa, ove sempre sorgono altre case minori e espanne, fra le quali stanno legati i cavalli, i cammelli, i buoi e gli asini e da cui spesso escono rumori delle catene con cui stanno legati gli schiavi che il padrone teme fuggano o che hanno commesso qualche fallo.

Molti sono gli Europei ed i Greci residenti a Khartum, e questi hanno portato in paese tali quantità di oggetti europei che molte cose al viaggiatore conviene comperarle colà, anzichè portarle dall'Europa. Vi trovate stoffe buone, abiti manufatti, utensili di uso domestico, cretaglie e provvigioni alimentari conservate in grandissima quantità. — Ma se la vita vi è facile, non meno facile vi è la morte. Quando, avendo incontrato in Italia qualcuno che avevo conosciuto laggiù, gli ho domandato degli Europei residenti a Khartum, a quanti nomi, ahimè! mi rispose: morto! morto! Quante di quelle care persone, che ci salutarono festose al nostro passaggio, non hanno nemmeno sentito del felice risultato del nostro viaggio! — La missione cattolica di Khartum è la sede del vescovato della Nigrizia. Essa sta sotto il protettorato austriaco, ma i religiosi sono quasi tutti italiani. Ha una casa di educazione a Verona, in cui si allevano i missionari e le suore; ha una casa di acclimatazione al Cairo, ed una grande missione ad El-Obeid, oltre ad una colonia a Malbes a 3 ore da quest'ultima città, ed una succursale al Dar-Nuba. — La educazione delle giovani e dei giovani neri è affidata dunque ai missionari, che sono coadiuvati dalle suore. Questi poveri martiri si sacrificano enormemente per quest'opera grandiosa senza ricompensa, ma è doloroso dire che i frutti che essi ricavano sono pochi e di dubbia qualità. Il convertire al cristianesimo i selvaggi è certo un'ottima cosa per la civiltà e l'umanità; ma il voler far questo in mezzo ad una società di musulmani è uno sbaglio tale, che non si può capire come non sia ancora stato scorto da chi dirige tali cose. Pensate un poco alla enorme differenza di vita che fa un cristiano non dei più scrupolosi, ed il più fanatico dei musulmani, e scorgerete subito che sorriderà molto più ad un nero, portato sommamente al godimento dei sensi, il vivere la vita lussuosa del maomettano, anzichè la vita austera del cristiano.

Io ammiro enormemente i missionari, io esorto voi ad esserne più caldi ammiratori che io non sono, ma se fossi chiamato a dare un consiglio, direi loro: « Abbandonate per ora l'idea delle grandi case, delle belle chiese, inoltratevi soli od in due od in tre là ove regna l'idolatria e il feticismo: non predicate la parola di Dio a quelle menti incolte che non vi capiranno, ma presentatevi loro con utili istrumenti, insegnate loro a lavorare il legno delle loro foreste, a fabbricar casette più comode delle loro, filare e tessere in pezze il cotone, a lavorare il ferro; e poi spiegate qualche cosa che abbia attinenza alla religione, fate loro comprendere quanto sia

bello l'amore del prossimo, dite al fanciullo di aiutare, non insultare il vecchio, all'uomo di amare, non vilipendere la donna, al vicino di difendere, non far schiavo il vicino, al sano di curare, non abbandonare l'infermo ed allora avrete in un attimo migliaia di convertiti, e senza volerlo sarete voi i liberatori di migliaia e migliaia di schiavi.

Lasciando Khartum si traversa il Nilo e poi lo si rimonta seguendone la sponda sinistra fino al grosso borgo di Abu-Gherad, stazione telegrafica. Colà si lascia la vicinanza del fiume e, prendendo per O.-S.-O., si va fino a Cursi, situato al N. di El-Obeid, la capitale del Cordofan. Il paese è tutto in generale poco popolato, eccezione fatta delle vicinanze di Cursi. Il suolo è piano, finchè si sta presso il Nilo, e poi subisce un infinito numero di ondulazioni con alcune montagnole rocciose nella vicinanza di El-Obeid. Il terreno è tutto sabbioso, e la vegetazione è data solo da acacie spinose, in molti punti così folte, che a chi sta sul cammello vengono in poco tempo lacerate le vesti, le mani e la faccia. La gente del paese perciò preferisce viaggiare sugli asini. Avvicinandosi ad El-Obeid si scorgono i primi immensi baobab africani.

El-Obeid è una città di 30 a 40 mila abitanti, con case di fango e di paglia; notevoli sono il palazzo del governatore e la chiesa cattolica, costruita tutta dai preti e dagli allievi della missione. Essa è di mattoni cotti e coperta con tetto di zinco, e forma la meraviglia dei musulmani stessi che vi entrano e l'ammirano sommamente.

Una cosa curiosa e spiacevole in questa città è la mancanza dell'acqua, la quale, mentre 6, o 7 anni fa si trovava a piccole profondità, ora si trova solo entro pozzi profondi 20, o 25 metri: due o tre sono i pozzi buoni, e però l'acqua si vende al mercato come il vino. Il Governo egiziano, che estorce da quei paesi fortissime tasse, non si cura punto di migliorare questo stato di cose, sicchè fra breve tutti emigreranno da quella città per trovare lidi migliori.

A S.-S.-E., a 3 ore di distanza da El-Obeid è la colonia cattolica di Malbes, ragazze e ragazzi neri educati alla missione sono stati uniti in matrimonio, a loro è stato dato una porzione di terra, e colà essi crescono e moltiplicano vivendo felicemente del loro lavoro, esempio di ciò che si dovrebbe fare in centinaia di luoghi, per rendere veramente felici gli Africani.

A 5 giornate al S. di El-Obeid sono i monti di Nuba, da cui discesero i conquistatori di ciò che ora si chiama la Nubia. Gli abitanti sono idolatri, e fra essi i nostri missionari hanno stabilita una casa, ove predicano la religione cattolica.

Partendo da El-Obeid ci recammo ed Abu-Harras, paese abbondan-

tissimo d'acqua, ove corrono ad abbeverarsi armenti di migliaja e migliaja di capi di bestiame; di là ci inoltrammo in quella regione priva assolutamente di pozzi che giace fra Abu-Harras e Fogia. Il terreno vi è tutto sabbioso ed un poco elevato e tale che l'acqua delle piogge non resta nel sottosuolo, ma si dirige ai punti più bassi. Non perciò vi mancano gli abitanti; essi abbeverano sè e gli animali loro in parte col liquido succo dei cocomeri ed in parte con l'acqua che essi stessi versano durante la stagione delle piogge in fori praticati verticalmente nello interno di quegli enormi alberi che sono le Adansonie digitate e di cui si trovano vastissime foreste in quelle regioni.

Il passaggio di soldati e carovane è dannoso a quegli abitanti, che hanno limitatissime quantità di acqua, sicchè essi spesso sono obbligati ad emigrare per cercar paraggi più adatti alla vita; e non è raro che i viaggiatori arrivino stanchi al villaggio ove essi credono poter trovare di che passar la notte e rifocillarsi, e lo trovano invece abbandonato. Le gazelle, i leoni, i leopardi si incontrano spesso in queste foreste.

Fogia è il sito più lontano ove arriva il telegrafo che fu stabilito dal governatore Gordon. È questo un sito abbastanza importante per la gran quantità di acque che vi si raccoglie, e perchè vi mette capo la via che, attraversato il deserto di Bajuda, arriva a Dongola sul Nilo in 9 giorni di cammino. Colà ci fermammo 15 giorni per interrompere le noie del viaggio con qualche cosa che ci desse un po' di emozione e ci mettemmo in traccia di un leone che stazionava nei pressi, e a Don Giovanni Borghese riuscì di uccidere una bella leonessa, la quale si cibava delle gazelle che a torme pascolano colà e dei montoni che poteva rubare con più comodità negli ovili.

Il terreno è, di qua fino alle vicinanze di El-Fascer, molto ondulato, ma solo a 5, o 6 miglia da quest' ultima città, una volta capitale del regno del Dar-For, si incontrano delle montagne rocciose.

El-Fascer, l'antica Tendelti, sta ora risorgendo, direi quasi dalle sue rovine, se non fosse meglio detto dal nulla a cui l'aveva ridotta la guerra. Gli Egiziani vi hanno costruito un immenso quartiere con muro di creta e fosso all'ingiro, guardato da cannoni da montagna e mitragliere. Essa è tutta sopra un terreno di sabbia mobile, ove è faticoso il camminare, e sorge come da un fossato immenso che la circonda ed in fondo al quale sono numerosi pozzi con grande quantità d'acqua. L'aria vi è pessima nella stagione delle piogge.

È detto che, quando il Dar-For era regno indipendente, si formassero annualmente carovane di 10,000 persone per andare alla caccia dell'uomo nel Dar-Fertit al S.; ora questo più non succede, ma è doloroso il dire

che quelle stesse truppe che andavano là civilizzatrici hanno messo in ischiavitù i Foriani: ad El-Fascer stesso e centinaja e centinaja di miglia più in là si trovano questi poveretti strappati alle loro famiglie per essere convertiti in bestie, in danaro.

Un bel ragazzone si può avere ad El-Fascer per 40, o 50 franchi, mentre nei paesi ove la schiavitù esiste, ognuno costa 200 e più.

Seguendo il viaggio per l'O. si incontra la città distrutta di Cobè. I suoi abitanti erano, al tempo della sua floridezza, quasi tutti nativi di Dongola, popolazione industriosissima e commerciante, di cui si trovano individui in tutta l'Africa. La città era tutta fatta di case di terra, e vi si teneva un commercio importante. Ora le case sono quasi tutte cadute, ed a mala pena vi saranno 3, o 4 mila persone.

Cab-Cabiah, più ad O., era anche una volta centro importante, ed al tempo del nostro passaggio era in ricostruzione: gli Egiziani lo hanno fatto capoluogo di provincia e vi hanno eretto un quartiere di soldati protetto da una forte, ma bassa palizzata. Colà ci fermammo un mese a ricomporre il bagaglio, fornirci di servi propri e di camelli da carico nostri, non trovandosi più animali da noleggiare: fummo colà potentemente aiutati dal governatore egiziano appassionato per gli Europei.

La stagione delle piogge era intanto incominciata e con essa le febbri e le altre malattie del clima. Al finire di giugno ci rimettemmo in cammino e ci recammo ad Abu-Gherem, ultimo confine occidentale del territorio dell'Egitto. Il paese continua montuoso, e l'acqua vi è più abbondante, la vegetazione più rigogliosa, il terreno meno sabbioso.

Abu-Gherem è un vero paese di confine; soli abitanti sono i soldati che hanno costrutte le loro capanne intorno alla fortezza che ha per sola protezione un fosso varcabile con un salto ed una siepe di spine secche che un fiammifero distruggerebbe in un istante. La posizione però è buona, perchè è sulla sponda elevata di un torrentello, sicchè ha il comando sulla sponda opposta.

Da Abu-Gherem due vie mettono al Uadai: l'una corta e dritta per Tineat, l'altra più lunga attraverso il piccolo regno di Tama, tributario dell'Egitto. A noi parve subito conveniente di prendere questa seconda, poichè più facilmente avremmo trovato in quel regno chi si sarebbe recato al vicino paese per dar notizia di noi e domandare il permesso di entrare, sicchè, appena arrivati ad Abu-Gherem, ci rivolgemmo al comandante locale, perchè scrivesse al Re di Tama che inviasse qualcuno per accompagnarci ed aspettavamo una risposta, quando imparammo che il detto comandante, un fanatico musulmano, scriveva di nascosto che di noi non si incaricassero, perchè eravamo cani di cristiani. Allora il dottor Matteucci rifece la strada

fino ad El-Fascer, e si rivolse al Governatore generale del Sudan a mezzo del telegrafo, e di là venne ordine di avvertire questo Re che, se egli non ci accettava di buona voglia, i soldati ci avrebbero accompagnati. Questa minaccia produsse un magico effetto, ed il mattino del 1° settembre al suono del tamburo arrivava Hidris, figlio del Sultano, per mettersi d'accordo con noi e condurci alla capitale.

Nella lunga fermata che facemmo colà, io profitavo di ogni momento in cui il cielo era sgombro di nubi per fare osservazioni astronomiche e meteorologiche: quando pioveva stabilivo su di un trepiedi un bicchiere per raccogliere la pioggia; bagnava con l'acqua piovana le carte ozonoscopiche che avevo tenuto all'aria tutta la notte, e tutto senza darmi pensiero di chi mi poteva vedere, credendo che nel civilizzato Egitto si potessero studiare i fenomeni atmosferici, i corpi celesti, senza passare per mago; ma gli elementi avevano cospirato contro di me, e le piogge ritardavano.

Ritardo nella stagione piovosa in Africa, vuol dire ritardo nella seminazione, e però la carestia; e come fra noi, anche colà si va cercando la cagione alle pubbliche calamità. Or chi poteva impedire che la pioggia cadesse fuori di me, cui faceva comodo vedere il sole e le stelle? E bellamente: « lascia piovere, capitano, » mi disse una mattina il comandante suddetto, sicchè, capita l'antifona, quantunque gli avessi fatta una bella dimostrazione che, non essendo io più grande di Allah, non poteva dipendere da me il buono od il cattivo tempo, mi guardai bene da allora in poi di fare osservazioni quando altri mi poteva vedere.

La mattina del 5 settembre finalmente, dopo 64 giorni di fermata, ci rimettemmo in cammino, avendo alla testa Hidris figlio del Sultano di Tama. Dopo un'ora di cammino entrammo subito nel territorio vicino.

Il paese diventa quasi subito molto montuoso, e la vegetazione è sempre florida; ma fino a Birrac è poverissimo per la gran vicinanza dell'Egitto che lo spoglia colle gravosissime tasse. Il grano già da due mesi seminato era altissimo, ma ancor verde e le popolazioni, ridotte alla mancanza assoluta, raccoglievano e battevano un cereale piccolissimo che nasce spontaneo ed in abbondanza in quelle contrade, assalivano e distruggevano i nidi di formiche per carpir loro quel poco di grano conservato e finalmente facevano viva caccia alle cavallette per arrostarle e farsene un cibo, per essi delicato.

Dopo Birrac il terreno va gradatamente salendo, e la via rimonta prima il tortuosissimo Torrente Besa passandolo e ripassandolo una ventina di volte, poi si interna entro gole di montagne, entro belle foreste ove il passo con cammelli è difficilissimo: il viaggiare è perciò lungo e fastidioso.

Il paese è sufficientemente ricco di villaggi e vicino a questi sono estesissimi campi di grano.

Arrivati alla capitale Gneri, fummo ricevuti con grandissima festa. La popolazione ci venne festante incontro, vi furono spari di fucile, suono di corno e galoppate a cavallo. Era stato costruito un piccolo accampamento tutto circondato da siepe con sei capanne per noi, i nostri uomini e le nostre bestie.

Due giorni dopo l'arrivo, fummo introdotti dal Re. Egli era come di abitudine separato da noi da una cortina, ma mostrò il suo piacere di vederci col farla tenere sollevata tutto il tempo che noi restammo colà. Fu recitato il Fatha o primo capitolo del Corano, poi il Sultano, un vecchio sulla sessantina, ben portante, parlando in lingua del paese ad alcuni suoi uomini che stavano fra noi e lui, volgendo a lui le spalle e che ripetevano a noi in arabo, ci domandò notizia del nostro Re, dei nostri parenti, degli amici, di tutti i cristiani, e noi gli rispondestmo che tutti stavano bene e lo riverivano. Poi fummo interrogati su ciò che volevamo da lui e gli domandammo che facesse arrivare al Re Jusuf del Uadai una nostra lettera, in cui erano dichiarate le nostre intenzioni pacifiche, era detto che gli portavamo dei regali e che, non avendo intenzione di recargli offesa, gli domandavamo che ci permettesse di penetrare nel suo regno. Allora il vecchio Sultano si prese la nostra lettera, ne fece scrivere una a nome suo, nella quale consigliava il suo vicino di accoglierci, dicendo che noi non eravamo turchi (intendi egiziani), ma bensì cristiani e gente di buone intenzioni, e mandò le due lettere a mezzo di un suo genero.

Presentammo al Re alcuni doni, di cui dimostrò compiacersi, e ci ricambiò largamente non con inutili cose rare, ma con buoni e bei cammelli, con buoi, vacche, capre, grano, burro, miele e sale.

Ho parlato di lettere scritte e di religione; credo bene perciò dire quali sieno le lingue parlate, quali le religioni professate nei paesi tutti attraversati. A cominciare dal Mar Rosso, hanno i Bisciarini una lingua speciale, ma quasi tutti comprendono e parlano l'arabo per il gran commercio che hanno coi Berberini; così in Nubia e nel Cordofan è la araba la lingua generalmente parlata. In Dar-For invece la lingua del Corano non è intesa che da pochi, mentre gli indigeni hanno la loro. A ponente del Dar-For si parla da tutti l'irenga e da pochissimi si intende l'arabo: a Taina la irenga subisce qualche modificazione: al Uadai si parla il uadajano, ma tutti intendono e parlano l'arabo. Poi si incontra il paese di Bulala, ove altra è la lingua parlata, e dove continua a capirsi dai più l'arabo. Al Baghirini, al Bornu ad E. di Cuca, al Bornu ad O.,

a Cano, a Nupe si parlano tanti idiomi diversi. L'arabo non è inteso che da pochissimi. In tutto questo tragitto, la religione è la musulmana, quindi le preghiere sono insegnate in lingua araba, sicchè è in essa che si corrisponde per iscritto, poichè i preti un poco istruiti capiscono perfettamente lo scritto. Sul Niger poi, da Nupe in giù, ed in molti altri siti di tutti i regni suddetti vi è una quantità di tribù idolatre allo stato semiselvaggio, le quali assolutamente non hanno idea di altro idioma che del loro proprio.

Il regno di Tama è dunque piccolo e sufficientemente popolato, tutto situato nelle montagne che sono le più alte di questa parte di Africa. Finchè si conservò indipendente, era ricco di schiavi e di avorio, ma ora queste due merci vi scarseggiano, perchè come tributari dell'Egitto la tratta ed il traffico sono proibiti e l'avorio, per una legge che data da pochi anni, è di assoluta proprietà del governo. Incastrato poi com'è fra due grandi regni coi quali le comunicazioni sono poche, il commercio vi è quasi nullo. Il sale vi manca assolutamente, e quel poco che vi arriva dallo Zaghaua al N.-E., è subito comperato dai più ricchi; i cammelli però ed i buoi abbondano e sono a vilissimo prezzo e di buona razza. La grossa camicia degli Arabi fa sempre le spese del vestito per gli uomini, le donne in generale si coprono con due pezzi di cotone *bieu*, di cui l'uno cinge i fianchi, l'altro copre le spalle. Le armi sono la lancia ed il giavellotto, ma qualche fucile a due canne in cattivo stato si trova presso il Re, qualche *revolver* ad avancarica e qualche maglia di ferro.

Gli strumenti da musica sono il tamburo ed un corno di antilope con cui non fanno che ripetere sempre noiosamente le stesse note. Il cibo è come al Dar-For, la polenta condita raramente con salsa tratta dalla carne secca, ma più spesso fatta con erbe secche tritate e bollite e resa gustosa con l'acqua della cenere bollita in mancanza di sale.

Sono monete le perle di Venezia piccolissime e bianche che si vendono a rotoli, e le cotonate europee ed i *madapolam* che si danno a braccia.

La gente è buonissima, neghittosa come dappertutto e rispettosa. Avanti ai superiori stanno ginocchioni e per salutarli battono le mani all'unisono prima forte e adagio, poi più silenziosamente e più presto: smorzando, direbbe un musicista.

Intanto la risposta alle nostre lettere non arrivava; avevamo tra Cababiah, Abu-Gherem e Gneri perduti 4 mesi ed incominciavamo a disperare della riuscita delle nostre trattative. Don Giovanni Borghese non poteva più assolutamente ritardare, ed il primo di ottobre questo intelligentissimo, questo bravo e simpatico giovane, onore del patriziato, ci lasciò

con vivissimo dispiacere suo e nostro. Io non voglio qui tessere le sue lodi, perchè la cosa mi porterebbe a lungo, ma solo lo indico a voi come un raro esempio di giovane ed un eccellente compagno per chi con lui avesse a trarre una parte della sua vita.

Non ve lo posso descrivere, ma mi credo in dovere di accennarlo: dopo la partenza del buon Principe restammo colpiti da una specie di stupore, in cui più ci immerse il fatto di un servo giovinetto che ferì gravemente con un giavellotto il suo compagno, e la penosa malattia d'occhi che aveva colpito Matteucci, e solo valse a scuoterci la venuta di messaggeri del Re del Uadai. Erano stati molto bene scelti a rappresentare tutta la popolazione un gran prete arabo, un ex-giudice supremo uadajano e celebre guerriero, un governatore uadajano ed il capo degli Arabi Morabiti. Essi ci si mostrarono favorevoli fin dal principio, non diedero segno di fanatismo religioso, anzi dichiararono noi cristiani essere prossimi a loro, poichè riconoscevamo non esserci che un Dio e venerare Gesù che profetizzò prima di Maometto, che è il vero mandato da Dio. « Poi, » conchiusero essi nel discorso che tennero alla presenza del Sultano di Tama, « musulmani o cristiani, dobbiamo noi amare o stimare un uomo per la religione che dice professare? Chi conosce l'interno del cuore suo? »

Mostrammo a questi inviati i doni destinati al Re, ed essi ben disposti a nostro riguardo, andarono ad assicurare il loro Sovrano e calmare gli agitati spiriti dei compatrioti, i quali avevano creduto che noi fossimo in mille, armati di non so quali potenti cannoni e portanti una casamatta di ferro entro cui eravamo sicuri contro le armi nemiche.

I messi ritornarono, misero come condizione che abbandonassimo tutti i servi non schiavi, sicchè la mattina del 26 ottobre, accompagnati da un giovanotto nero di 20 anni e due ragazzi di 12, partimmo alla volta di Abescer, che raggiungemmo in 5 giorni di viaggio. Il paese era bello, la campagna fertile ma spopolata, i villaggi vicino a cui si passava parevano abbandonati, poichè un alto recinto di graticcio di vimini li circondava, e noi oppressi da noiosi pensieri non pigliavamo interesse alcuno alla vista di quello che ne circondava; colui che ci accompagnava, l'antico giudice supremo, era un famoso ladro e per poterci ben bene e senza concorrenza sfruttare, ci andava dicendo i Uadajani essere sospettosi, esser pericoloso per noi prendere appunti ed egli aver pensato di farci andare in casa sua per non correre il pericolo di aver gente cattiva a visitarci. Con questo piano in testa ci fece entrare nella capitale Abescer al tramonto, si fece ripetere da noi che volevamo star pochi giorni colà, e ci tenne chiusi come prigionieri; poi ci sorvegliava ogni momento; aveva messo una specie di guardiano alla nostra porta, sicchè il soggiorno

colà ci divenne subito insopportabile; intanto ci mise alle costole un suo fido, ci fece fare le nostre provviste da questo, cambiò i doni del Re quando arrivarono, ci fece vendere e comperare come volle.

Al terzo giorno fummo condotti dinnanzi al Re. Questi possiede una vasta casa contornata da muro di creta molto alto ed in buone condizioni, nell'interno vi sono grandissimi cortili con qualche albero e qualche capannuccia per riparare dal sole i visitatori che si fermano all'esterno a ciarlare. Egli stava in un cortile interno in cui aveva fatto drizzare una tenda araba nella quale si era rinchiuso celandosi ai nostri sguardi. Ci sedemmo per terra ed al sole, fra noi e la tenda vi era una fila di cortigiani tutti colle spalle ed il braccio destro scoperti, a mostrare che erano disarmati, a destra e sinistra eranvi casupole di creta, dimora del Re e delle sue donne; eunuchi, pezzi di giganti dal volto di vecchia decrepita, andavano e venivano.

Dopo che fu recitato il Fatha, la voce misteriosa del Re ci rivolse le solite domande, alle quali risponдеммо categoricamente. La voce ci disse che eravamo liberi di partire quando e per dove volevamo.

Ora tre erano le strade per uscire dal paese: 1^a quella da cui eravamo venuti ed a cui non pensavamo, si per non rifare il già fatto, si per non destar sospetti; 2^a quella che conduce direttamente al N. attraverso il Sahara e per prendere la quale ci toccava aspettare quattro o cinque mesi, dovendo per forza unirci alla annuale carovana che, dopo d'aver portato al Uadai i generi europei, come stoffe, armi e chincaglierie, ne riporta penne di struzzo e denti di elefante; 3^a quella che dirigendosi all'O., portava a Cuca d'onde poi facile era il rimpatrio. Questa terza scegliemmo e senza più rivedere il Re, ripartimmo la sera del 7 novembre.

Abescer è come tutte le città un poco civili dell'Africa; poche case di terra, molte di paglia, almeno in parte. Conterà dai 20 ai 30 mila abitanti di solito, ma la popolazione si quadruplica nelle feste. Gli abitanti sono fierissimi e viziosi; si ubbriacano facilmente ed allora sono rissosi e proclivi ad adoperare il coltello che sempre hanno al braccio. Donne ed uomini sono belli e di alta statura. Seguono i costumi musulmani con molta latitudine. Le donne non si coprono il volto al passare di un uomo, ma come gli schiavi stanno sempre in ginocchio in presenza di uomini liberi e camminano carponi avanti ad essi. Gli uomini sono coraggiosi e ladri. In Abescer è pericolosissimo andar per le strade di sera.

Gli uomini al Uadai portano il bianco camicione arabo ed i larghissimi pantaloni come tutto vestito; hanno il capo raso ed i piedi scalzi o con pantofole. Si praticano alla parte infero-posteriore della testa, per

mezzo della aspirazione fatta con un corno di bue, due rigonfiamenti, sui quali poi producono una infinità di tagli verticali. Le donne si coprono con delle larghissime pezze di stoffa, che vanno trascinando per terra; i capelli di esse sono lunghi od allungati con peli di montone neri, intrecciate a piccolissime treccioline aderenti in parte al cranio e pendenti nel resto, tutte coperte poi con burro e terrarossa, sì da dare un'apparenza veramente ributtante. Hanno il lobo destro del naso forato e nel foro un immenso corallo che deforma la parte, si adornano il collo ed i fianchi con perle di Venezia di differenti qualità: sono allegre, graziose e facili.

Le armi del paese sono la lancia, il giavellotto, il coltello e la grossa daga pei poveri; i ricchi poi hanno qualche fucile o *revolver*, uno spadone da crociato, e generalmente delle coperte imbottite per coprire cavallo e cavaliere e ripararsi così dai colpi nemici. E di tutte queste cose amano far parata.

Il Sultano è amatissimo delle armi nuove e si fece da noi promettere 20 fucili a retrocarica a colpi multipli con le corrispondenti cariche: noi glieli promettemmo, anzi da Tama ne scrivemmo al nostro governo, che non ne avea e però non li mandò.

Le industrie al Uadai sono estremamente indietro: la sola cosa, che si faccia veramente bene, sono i coltelli colla loro copertura; ma poi il cotone si fila e si tesse molto male, ed i vasi stessi che servono per utensili di cucina lasciano assai a desiderare.

Una trentina di miglia ad O. di Abescer vi sono le ultime colline prima di entrare nella grande estesa pianura che si estende fino a Cano o circa 900 miglia più ad O., incomincia colà il Batha, che va a versarsi nelle lagune di Fittri e che, come tutti gli altri corsi d'acqua finora incontrati, è secco nella stagione in cui non piove; ma a poca profondità del suo letto si incontra sempre l'acqua, sicchè vi vengono a stazionare gli Arabi vaganti nella stagione secca, ed i leoni e leopardi nella piovosa. Anzi non potemmo seguire la sua linea per non far incontri poco piacevoli. Questo Batha rende però fertilissima la contrada e si incominciano qui ad incontrare foreste della palma *dum*, la corteccia del cui frutto è dolce e gustosa e serve agli abitanti come lo zucchero. Poi sulle rive stesse del Batha e suoi affluenti si incontrano foreste di alberi giganteschi e bellissimi, attraverso le quali a mala pena il sole fa entrare i raggi suoi.

Con tutto ciò la popolazione è rarissima, e qua e là raccolta in una decina o ventina di villaggi aggruppati.

A circa 200 miglia da Abescer si entra nel piccolissimo regno dipendente di Midogo, che è situato tutto in giro ad una montagna rocciosa alta 200 metri dalla pianura. Sulle falde a S. è la capitale Midogo, i cui

abitanti attingono l'acqua a sorgenti di acqua fresca e cristallina che stanno tra gli enormi sassi, ed alle quali vanno saltando di rupe in rupe con le loro anfore in testa con sorprendente agilità. Hanno per vicini una quantità di grosse scimmie che sono talmente abituate all'uomo che di giorno stanno sedute sulle roccie a guardare attentamente quel formicolio di donne, fanciulli e schiavi che salgono e scendono, e di notte entrano nelle capanne aperte a rubarvi quanto vi è di mangiabile.

Di qua si scorgono a S. altre 5, o 6 roccie, fra cui vivono tribù selvagge, idolatre e non sottomesse.

Da Midogo si passa immediatamente nell'altro regno di Bulala, sempre dipendente dal Uadai, ma il cui Sultano è considerato più nobile di quello di Abescer stesso.

La lingua parlata vi è diversa dalla uadajana, le donne hanno questa differenza nell'acconciatura del capo, che i capelli si uniscono in un codino rivolto all'insù.

La capitale di Bulala è Jaua, situata sui bordi delle lagune di Fittri. Noi non ci fermammo, poichè la vicinanza dell'acqua produce una quantità immensa di mosche nocive alle bestie e soprattutto ai cammelli. Il suolo è fangoso e fertilissimo e così pregno di umidità che vi si fanno due raccolti all'anno. Il paese è ricco in animali selvaggi e soprattutto in antilopi e gazelle, ma il bue vi è quasi sconosciuto e la pecora rara, sicchè gli indigeni si cibano quasi esclusivamente di polenta con foglie secche tritate e bollite e di birra fabbricata dalla farina dello stesso loro grano.

La popolazione è più industrie, che non nel Uadai vero: si vede più gente a filare e tessere; le case, anche se di paglia, sono meglio finite e meglio garantite dalla pioggia e dagli insetti; i vasi di terra più accurati nella fabbricazione.

Ma al tempo del nostro passaggio Jaua era spopolata, la popolazione ed il Re erano oppressi da triste pensiero. Quando morì il vecchio Sultano, il figlio primogenito salì sul trono, ma un suo fratello minore, più amato dalla generalità perchè generoso, si era ritirato nel paese vicino dei Cuca e, raccolti con sè i suoi fidi, minacciava di piombare da un giorno all'altro sul suo proprio paese per impossessarsene. Questo che avviene in tutta l'Africa è solo evitato nel Uadai in un modo che mostra quanta vi sia la ferocia dei costumi. Colui che sale al trono fa accecare tutti i parenti maschi del suo predecessore, così sono acciecati i suoi zii ed i suoi fratelli senza che questi si oppongano, dopo di che vengono trattati con tutti i riguardi dovuti alla loro alta posizione sociale. — Il Re di Jaua non aveva usata questa piccola precauzione salendo al trono, sicchè sentiva

il bisogno imperioso di disfarsi del competitore, e domandò a noi del veleno: potevamo noi negarlo? No certo.... e gli demmo con gran mistero e molti avvertimenti una piccola dose di bisolfato di chinino... dopo di che ci affrettammo a partire.

Traversammo un paese affatto piano e spopolato, ma coperto da frasche di palme *dum*, dopo di che arrivammo al paese dei Cuca, ove sono un gran numero di piccole colline rocciose, a piedi di ciascuna delle quali sta un villaggetto. È qui che il ribelle si è rifugiato e di qua ha mandato a domandare aiuto ai Minni-Minni che sono al N.-O., per assalire il fratello, malgrado le protestazioni del Sultano del Uadai, il quale certo non manderà alcuno aiuto, perchè teme di impoverire le forze della capitale e non potersi più difendere da qualche probabile invasione degli Egiziani.

Dopo i Cuca il paese ritorna spopolato e piano, ma l'acqua s'incontra spesso in tanti laghetti, perchè durante la stagione delle piogge vi arriva lo Sciari straripato. A 40 miglia a ponente dei Cuca si passa sui bordi del Bahr-el-Ghazal (Fiume delle Gazzelle), che è un emissario del gran Lago Ciad, e le cui acque si perdono nel gran deserto al N. La vegetazione è veramente incantevole ed innumerevoli sono i pesci dei laghetti e gli uccelli e gli altri animali, come gru, oche, anitre, trampolieri di mille specie, struzzi, poi scimmie, antilopi, buoi selvatici, rinoceronti, cinghiali, ippopotami, giraffe e leoni.

Tutto questo paese, abitato da Arabi vaganti, apparteneva veramente al Baghirmi, ma questo regno è ora caduto nelle mani del Uadai.

Si incominciano qui ad incontrare bellissimi cavalli appartenenti a questi Arabi che li portano dai limiti del deserto. Fra gli Arabi se ne incontrano molti che sono quasi completamente neri, ma vi sono anche dei tipi perfetti della razza, le cui donne hanno un profilo veramente stupendo. Vivono con la pastorizia, non si occupano quasi affatto dell'agricoltura e si cibano quasi assolutamente di latte fresco o rappreso e di carne.

Accompagnati dai capi di questi Arabi, arrivammo finalmente sulle sponde del Fiume Sciari, primo vero fiume ad acque sempre correnti che si incontra dopo aver lasciato il Nilo. Sboccammo dopo una folta foresta proprio dirimpetto alla città di Ghilfei.

Figuratevi quale fosse la nostra meraviglia al vedere dall'altra parte del fiume una città ben fabbricata e circondata tutta da un alto muro, al disopra della quale spuntavano molte case, per noi che venivamo da un paese ove tutti gli abituri erano misere e mal costrutte capanne!.... Passammo il fiume sopra un canotto formato di tavole cucite insieme con strisciette di legno tolte alle canne, e la nostra meraviglia crebbe immensamente all'osservare da vicino i costumi. Uomini e donne vestivano molto

meglio ed erano molto più puliti che non alle nostre spalle: le donne, tutte coperte dai loro abiti fatti generalmente di cotonei europei a colori, a striscie o a fiori: i coltelli erano spariti per dar posto a corti e forti bastoni, l'ozio non era più generale, ma molti uomini erano intenti a tingere in *bleu* le stoffe del paese, moltissimi occupati a filare il cotone, tesserlo in fasce della larghezza di 5 centimetri o cucire queste in grandi camici: il commercio era attivo, ed un mercato molto affollato e ben fornito si teneva ad una delle porte e ad esso veniva gente da lontano a vendere o comperare.

Qui, come al Uadai, sono moneta per le piccole spese gli odori, come l'incenso, il legno sandalo e l'essenza di rose, oltre al cotone tessuto; ma qui il comprare è facile cosa, mentre al Uadai è raro trovare chi vi vende un poco di latte o di grano, o un pollo. Anzi dallo Sciari all'O. non vi è l'abitudine di dare al forestiere viaggiatore il mangiare quotidiano, nè di alloggiarlo per la notte; ma invece con un pizzico di profumo si compra tutto quello che è necessario, sicchè riesce più facile trovar cibo per tutte le persone e le bestie della carovana.

La via fino alla capitale Cuca segue sempre entro belle foreste interrotte da 3 corsi d'acqua pieni, il cui passaggio con bagagli e bestie è difficile, stante la povertà dei mezzi di trasporto. Sulla via incontrammo molte e grandi città murate, le quali tutte tengono un mercato grande un giorno stabilito della settimana, al quale concorre gente dai vicini paesi, sicchè spesso si viaggia con molta compagnia. Si passa così in vicinanza delle rive del gran Lago Ciad e si arriva a Cuca che è situata al centro di un piccolo deserto sabbioso.

Già da Ghilfei avevamo inteso parlare di quell'Italiano che, partito da Tunisi nel 1869 col viaggiatore Nachtigal di Berlino, non aveva più dato notizie di sé, sicchè, profittando di alcuni negozianti che seguivano la via più rapidamente di noi, mandammo a questo Mohammed Muslimani (è il nome che colà ha preso) una lettera di saluti... A circa 12 miglia da Cuca ci vedemmo venir incontro due cavalieri, di cui uno ci fu detto essere il nostro compatriota, ed entusiasticamente lo salutammo nella nostra bella favella, ma egli ci rispose subito in lingua araba: « Ho dimenticato la nostra lingua. » Sicchè per qualche giorno ci dovemmo adattare alla sua maniera di parlare, che era uno strano miscuglio dei tre idiomi, l'italiano, l'arabo ed il canori... Giuseppe Valpreda (tale è il suo nome in Italia) di condizione fornajo, aveva lasciato Asti suo paese nel, 1859 e si era recato a Tunisi, ove aveva aperto un forno, dal guadagno del quale viveva sufficientemente bene colla sua moglie, quando nel 1869 lo proposero come uomo onesto, attivo ed intelligente al dottor Nachtigal,

che si accingeva ad intraprendere il viaggio a Cuca ed al Uadai. Essi si fermarono 14 mesi nelle montagne dei Tibesti, che girarono ed ove soffrirono la fame, la sete e le privazioni tutte al più alto grado.

Arrivati a Cuca, pare un granello di discordia si mettesse fra i due, e Valpreda, abbandonato il dottore, si ritirò a vivere in altra casa, sempre però andandogli a far visita e col proposito determinato di ritornare seco lui in Europa. Quattordici mesi stette il dottore a Cuca, dopo di che partì per il Uadai senza Valpreda e riesci ad attraversare il paese, ove i suoi due predecessori, il Beurmann ed il Vogel, erano stati trucidati.

Restato là, il Valpreda si rassegnò alla sua sorte; per viver bene si finse musulmano ed ebbe figli, si mise in commercio ed aveva già fatta una discreta fortuna, quando il fuoco gli mangiò tutto; allora ricominciò a lavorare per riunire una sommetta con la quale fuggire, ma a Cuca i neri sono pessimi pagatori e facili assassini, sicchè Valpreda, vivendo sempre nel timore di essere ucciso e di lasciare i suoi figli schiavi, stava nella massima miseria. A noi non conveniva tentare di condurlo con noi; molti ci assicurarono che il Re non lo avrebbe lasciato andare, temendo non ritornasse alla religione cristiana, sicchè, dietro l'assicurazione sua, che con una discreta somma sarebbe fuggito, non avendo altri mezzi gli lasciammo in nome di S. M. Umberto I, otto denti di elefante che il Sultano del Uadai, in un con alcune penne di struzzo, ci aveva date per il nostro Re.

Ma riescirà egli ad evadere? Son certo che no, perchè il pensiero dei figli che possono essere uccisi o fatti schiavi, lo accora talmente che già ho ricevuta una sua lettera con cui implora che lo si mandi a liberare, cosa del resto che non sarebbe nè molto difficile, nè molto dispendiosa. Con buone commendatizie del Sultano di Costantinopoli e buoni regali, un inviato potrebbe in 8 mesi di tempo riportarci sano e salvo il nostro compatriota non ispendendo che 10, o 12 mila franchi (1).

La via che conduce da Cuca a Tripoli è breve e buona. Essa passa per Murzuc, la capitale del Fezzan, e per il Cauar. È lunga 1,200 miglia circa e la si percorre in tre mesi: è deserta, è vero, ma l'acqua non manca mai più di 3 giorni.

È questa strada che avremmo scelto noi per il rimpatrio, se la tribù del Ualad Suliman al N. del Lago Ciad, messasi a rubare, non avesse depredate tutte le carovane che passavano per di là. Restava ancora una via per Tripoli, ed è quella che, recandosi prima a Zinder ad O., raggiunge il Mediterraneo, passando per Asben e Rhat; ma essa è lunghissima, quattro mesi di viaggio, e vi sono alcuni siti ove non si trovano pozzi per 7 giorni di seguito.

(1) Sono in grado di dire ora che già si stanno facendo pratiche utili a questo scopo.

La città di Cuca, fondata dal padre dell'attuale Sultano, lo Sceick Omar, è divisa in due parti: la 1^a all'O. ove sedette il defunto sovrano, la 2^a all'E. ove sta l'attuale. Ambedue sono cinte da mura che ora sono in rovina e separate fra loro da uno spazio di un 500 metri, ora coperto anch'esso di case. La città conterrà circa 40,000 abitanti.

In essa si tiene un mercato giornaliero entro le mura, ove stanno sempre circa 4,000 persone, ed un mercato grande il lunedì fuori le mura ove ne concorrono di certo un 30 mila; questi mercati forniscono la città del necessario alla vita, e quando per qualche causa esterna, come la ribellione o la guerra, i venditori non vengono, alla capitale si muore di fame.

La lingua che da Ghilfei è diversa da quella di Bagirmi, a Cuca cambia ancora e prende il nome di canori. Anche i costumi cambiano un poco: gli abitanti di Cuca raramente portano il bastone, più spesso una frusta, le donne cambiano l'acconciatura del capo. Ma resta negli uomini la smania pei molti abiti, fino a 10 e 12 e di varî colori, sicchè nei giorni di festa ognuno sembra una immensa campana con maniche molto variopinte. E nelle donne resta l'abitudine di passare ore ed ore della giornata con uno specchietto tra le mani a fregarsi sui denti i fiori freschi del tabacco, per tingerli in rosso cupo e nero. Una passione di tutti i neri, dal Bornu al Niger è il *goro* che è una specie di castagna rossa, di sapore amaro e che ha la proprietà di lasciare in bocca un grato sapore, quando masticata: questi *goro* vengono dagli Ascianti, ed a Cuca se ne hanno 8, o 9 per un tallero.

La moneta corrente è il tallero di Maria Teresa, ma per le piccole spese si incominciano ad incontrar quì le conchiglie. Queste a Cuca si hanno a circa 3,500 per tallero e sono divise in rotoli di 32 ciascuno.

Il vivere a Cuca è carissimo per sè; ma a chi va colà con un'apparenza qualunque di agiatezza la cosa diventa molto più dispendiosa a causa della gran quantità di persone che vi domandano sfrontatamente il tallero ed ai quali non è possibile negarlo.

La vita è molto allegra a Cuca: di giorno e di notte si sentono continuamente i canti di stuoli di fanciulle che festeggiano il matrimonio di qualche loro amica. I costumi sono liberissimi, anzi licenziosi in tutte le classi della società. Ma la sobrietà vi è grandissima: quando il Re viene a sapere che qualcuno ha abitudine di bere la birra, lo fa prendere e vergare, poi fa ricercare e saccheggiare la casa, ove la birra fu fabbricata.

I viveri sono buoni a Cuca, se se ne eccettui il butirro, in cui, cosa inesplicabile, mescolano orina di vacca. Gli abitanti sono vigliacchi a detta di loro stessi, alla minima notizia di guerra o di ribellione tutti fuggono dalla capitale.

Si trovano colà molti cavalli e di grossa razza, ma è difficile trovarne di resistenti alla fatica, poichè, siccome i Borniani curano che i loro cavalli abbiano forme tonde, così li cibano con la crusca che impastano con acqua e sale sì da farne delle grosse pallottole che introducono nella gola del cavallo in numero di 70 ad 80 al giorno; alla prima fatica, tutto il grasso sparisce, e l'animale non si adatta più a mangiar la biada secca e si indebolisce in pochi giorni.

Sono buonissimi i cammelli ed i buoi di Cuca. I primi si possono avere a 200 franchi l'uno in media; i secondi a 50. Un discreto cavallo grande si ha per 300 franchi.

Per la mollezza del Sultano che non si decideva mai a farci partire, restammo 52 giorni a Cuca, dopo i quali ci mettemmo in via per l'O..

Il territorio che si traversa per un pezzo è sempre fertile; ma a detta di tutti, la quantità di ladri che vi stanno è sorprendente. Ad ogni villaggio, ove vi fermate, bisogna tener sempre gli occhi aperti, perchè altrimenti qualche cammello o qualche cavallo vi sparisce. Anzi vi è uno spazio di 25 miglia di larghezza fra i territori di Borsari e Galladima, spopolato, ma coperto di foreste, ove tutte le carovane che passano non accompagnate da cavalieri sono assalite dalla tribù di Bedè che abita questo spazio ed i cui componenti esercitano la professione del ladro. Chi vuol passare sicuro paga una certa somma, riceve dei cavalieri e dei pedoni di scorta dai due capi dei paesi limitrofi e va sicuro. . . . Non è difficile che sieno questi che per lucrare ajutano od incitano i predatori.

Dal paese di Bornu, ove si parla canori, si passa a quello di Manga ov'è un altro idioma. Vi ha qui un particolare curioso, ed è la maniera graziosissima, nella quale le donne si acconciano i capelli. Esse dividono la chioma in tre parti: la centrale che va dalla fronte alla nuca e che è acconciata come il cimiero dell'elmo e finisce in un piccolo codino, e due laterali dietro le tempie, che anche finiscono in una treccetta per parte; fra le diverse parti passano il rasojo, affinchè vi sia il distacco completo. Questo è già molto simpatico, ma alla mattina mettono su questo una cuffia *bleu* tenuta con fettucce bianche, di una forma tale che ricorda un poco il berretto di fatica dei soldati di cavalleria; questa cuffia su quelle faccie molte volte simpatiche fa un effetto veramente bello.

Quando si entra nel territorio di Cano, uno degli stati haussa di cui è capo il Sultano di Socoto, si resta meravigliati di vedere come la popolazione e la coltivazione aumentano. Contrariamente a ciò che succede in tutto il resto dell'Africa, si passa nel suddetto territorio da un pagliajo ad un altro: non più selve incolte, non più spazi deserti.

Le piantagioni si seguono senza interruzione, e sono limitate da filari

di pianticelle bene allineate. Qua e là un orticello chiuso contiene un gran numero di piante d'indaco o di tabacco, ed in molti siti si vedono le ortaglie con cipolle, patate dolci, pomodoro, ecc.. Presso ogni casa pascolano cavalli, buoi e capre e razzolano quantità di galline comuni o di galline di faraone di tutti i colori.

E la scena poi è resa incantevole da giganteschi alberi secolari, fra cui primeggia la adansonia che, vergognata di essere sola a non avere una testa fronzuta, si fa crescere ai piedi tre o quattro alberi minori, le cui chiome abbraccia fra i monchi e spogli rami suoi. E per la via un via vai di gente affaccendata che si reca a questo od a quel mercato con roba da vendervi sulla testa, ed una quantità di donne qua e là sedute con delle ceste o delle pentole entro cui tengono, per vendere ai passanti, roba mangereccia od acqua da bere. Or ditemi in quale paese del mondo, cou poche conchiglie, trovate nelle vie della campagna tutto ciò che vi serve per alimentarvi?

Presso Cano, la grande, la simpatica Cano, il movimento aumenta. Il numero di uomini e bestie che si trovano per via è straordinario.

La città è situata in una pianura di terreno duro e circondata da un alto muro molto regolare, la cui estensione è grandissima. Al disopra di esso spuntano due piccole collinette pietrose che sono contenute nella cerchia della città e le teste di un numero infinito di datteri giganteschi ed altri alberi. Ma l'interno non è tutto occupato dalle case, le quali anzi non coprono che un sesto al massimo di tutta la superficie: sul restante sono piantagioni, o sono praticati immensi fossi che raramente mancano nelle città africane ed in cui si gettano le immondizie e si raccoglie la creta con cui si costruiscono le case e gli utensili da cucina. La popolazione di Cano supera certo le 50 mila persone.

Nell'interno il via vai è enorme, tutti vanno al mercato o ne vengono, e questo è ciò che v'ha di più animato al mondo nel suo genere. E, come se la folla dei venditori al mercato non bastasse, per le vie stuoli di fanciullette girano ad alta voce annunciando la merce che portano nei loro cestellini. Panetti, polenta, spighe di gran turco bollite, cipolle cotte, datteri e zucchero filato si incontrano dappertutto.

La morale a Cano non è la prima virtù degli abitanti. L'operosità però vi è enorme. Si può dire che ogni casa fabbrica o vende qualche cosa, e che gente assolutamente disoccupata non vi sia. Gli uomini, nelle altre parti così oziosi, qui stanno occupati a filare, tessere, tingere le stoffe, intrecciar cordoncini di seta rossa, infilare perlette e contare conchiglie.

Parrà una sciocchezza, ma nulla vi ha di più interessante che osser-

vare un contatore di conchiglie. Egli è seduto innanzi ad un grosso mucchio di questa moneta: da esso con una manata tira distendendolo a terra un pugno di conchiglie che poi lestamente conta separandole cinque a cinque: quasi oserei dire che il miglior pianista non tocca tanti tasti, quanti uno di Cano conchiglie. Un buon contatore separa da 250 a 300 mila di queste piccolissime parti della moneta in un giorno. Le conchiglie sono poi messe dentro stuoje e se ne formano così pacchi di 50 mila l'uno. Con questi pacchi si paga e si commercia.

A Cano tutte le famiglie a sera si illuminano con lucernette governate ad olio di nocciuole.

Il numero di storpi e ciechi è enorme in questa città, ed al sorgere ed al tramontare del sole si vedono file di ventine di questi individui che si recano al mercato ad elemosinare o ne ritornano per rientrare alle loro case: è raro che un abitante di Cano passi presso uno di questi infelici senza dargli qualche conchiglia.

Si trovano qui molti negozianti di Ghadames che portano i generi europei, e ne riportano massimamente avorio. Quando noi passammo di là il Re non era alla capitale, ma si trovava a Tacai, città a 35 miglia per E.-S.-E., ove aveva stabilito il suo quartier generale per la guerra che sosteneva con alcuni selvaggi ribellatisi. Vi andammo noi e dopo aver goduto lo stupendo spettacolo del paese sempre coltivato e sempre fertile, sempre bellissimo, fummo rattristati all'entrare in città dalla vista di un'enorme quantità di ossa umane sparse avanti alle porta; 400 prigionieri, 100 ad ogni porta, erano stati uccisi in un giorno, ed i cadaveri lasciati pasto agli avvoltoi, ai corvi ed alle jene!

Non vedemmo il Re, perchè vecchio e semiparalitico, ma egli si dimostrò nostro amico e ci permise di proseguire il nostro viaggio senza difficoltà.

Con dolore abbandonammo Cano, perchè quei quindici giorni che restammo colà furono per noi di ricreamento al corpo ed allo spirito dopo tante fatiche e tante privazioni sofferte. Ma i mezzi erano finiti, e la stagione delle piogge era imminente, e noi non volevamo passarla in Africa.

Il primo di maggio dunque, lasciata Cano, ci dirigemmo per O. a raggiungere Bidda (la capitale dell'altro regno haussa, il Nupe) attraverso i terrori di Zaria e di Guari.

La parte coltivata finì quasi appena esciti dalla città, e si entrò nella regione montuosa che si estende fino al Niger, quasi senza interruzione. Erano folteissime selve, maestosi e non profondi burroni, pittoresche montagnole sulle quali, cosa non prima vista in Africa da noi, ridenti villag-

getti. Per la via non più i piccoli mercati, ma spesso carovane di 500 asini che ritornavano carichi del famoso *goro* dai paesi di là dal fiume. Nei villaggi poi sempre l'operosità: sempre un mercatino a cui fornirsi dell'occorrente per mangiare, sempre una tintoria in opera.

Rinunzio, signori, a descrivervi Zaria e Guari come poco interessanti e poichè già vi ho tenuti attenti per troppo lungo tempo, e non vi parlerò che alla sfuggita delle tribù completamente selvagge che si incontrano per via ed in cui, mentre gli uomini vestono come i musulmani vicini, le donne sono abbigliate come Eva molto tempo prima del peccato.

Bidda, la capitale di Nupe, è un'altra simpatica città circondata da mura; non ha l'estensione di Cano, ma ne ha quasi la stessa popolazione: vi scorre in mezzo un fiumicello, a cui tutte le donne vanno ad attingere acqua, e molte delle case, tutte con tetto di paglia, sono quasi completamente nascoste in mezzo a fittissimi alberi. — La musa che dà la buona banana è comune e la palma fornisce l'olio rosso con cui da noi si fa il sapone e che colà serve a cuocere e condire le vivande.

Le case hanno sempre la parte bassa di creta, ma il tetto è di paglia. Vi sono qui capanne immense con tetto altissimo, il quale poi si prolunga verso terra, sì da formare avanti e dietro la casa dei siti all'aria ove si sta completamente al riparo dei raggi solari. La popolazione a Bidda è ancora più industrie e solerte che a Cano. Il cotone vi si fila e tesse stupendamente in tante strisciette larghe circa 5 centimetri o bianche completamente o bianche e *bleu* a righe e quadrettini, o frammiste di seta rossa e cotone bianco e *bleu* a righe. Queste striscie poi si uniscono in gran numero per formare gli enormi camicioni e corrispondenti pantaloni che si vanno a vendere fino nella lontana Abescer. L'arte del lavorare il rame vi è sviluppatissima. Molti mercati sono per la città ed oltre a ciò molta roba è venduta per le vie dalle solite vispe e belle fanciullette.

Quando arrivammo noi il Re era ritornato il giorno prima dalla guerra e ce ne saremmo accorti subito, se non lo avessimo saputo, dal cadavere di un nero abbandonato alla pubblica vista innanzi alla porta della casa del Re stesso; aveva la testa, le mani e i piedi recisi, ed una larga ferita si vedeva nella schiena. Una turba di avvoltoi non molestati si stavano contendendo la facile preda, a cui già avevano rosa una gamba, mentre uno di essi tranquillamente appollajato ad un palo si cibava delle carni della testa al palo appiccata. E dentro al palazzo il Re, seduto su di un bel tappeto venutogli da Europa che riceveva i doni che i suoi sudditi gli portavano per felicitarlo del suo arrivo, mentre un suo schiavo stava intento a macellare i buoi che gli erano stati regalati e le cui carni egli poi mandava ai suoi fidi.

Contentissimo si mostrò egli nel vederci, ma volle che spogliassimo il camicioncino del paese, il *tarbush* rosso ed il turbante che avevamo portato fin da Cuca, per toglierci alle noiose persecuzioni della folla curiosa, e vestissimo all'europea come gli Inglesi che dal Niger vanno da lui annualmente a portargli doni. Poco potevamo offrirgli e non gli demmo che un bel cavallo bianco portatogli da Cuca. Egli ne fu incantato e domandò quale presente sarebbe riescito più gradito al nostro Re, se schiavi o schiave od abiti: ma mentre noi gli parlavamo, egli stava ascoltando e giudicando alcuni schiavi ribellatisi e fatti prigionieri, sicchè noi rifiutando i doni dicemmo: « Maestà, fate grazia della vita a questi sciagurati e quando il Re nostro avrà sentito che per lui avrete perdonato a chi vi fece torto, vi sarà mille e mille volte più grato che se gli regalaste il vostro regno. » I prigionieri furono subito liberati. . . .

A Bidida rimanemmo pochi giorni soltanto; intanto fin dal giorno dopo il nostro arrivo, mandammo una lettera ai residenti europei di Egga sul Niger a 40 miglia di distanza, ed immediatamente ci furono mandate provvigioni da bocca europee che furono per noi supremo balsamo.

Partendo da Bidida andammo per 2 ore ad E. per raggiungere il Fiumicello Bacò, ove trovammo due canoe fatte preparare dal Sultano di Nupe e le quali in 4 giorni ci portarono ad Egga che sta proprio dirimpetto al confluente. Non vi trovammo Europei, chè l'agente era andato giù pel fiume per accudire alle altre fattorie. Trovammo invece dei neri civilizzati di Sierra Leone e Lagos, educati ed allevati all'europea, i quali ci trattarono cordialissimamente per tutto il tempo che rimanemmo tra loro.

Egga è una grossa borgata ove sono tre delle tante fattorie che la « United African C. » di Londra ha sul Niger e che commerciano in sego vegetale, avorio, olio di palma e sesamo. Gli agenti principali, specie gli ispettori, sono inglesi, ma i locali sono tutti neri.

La nostra fermata colà fu di 20 giorni, poichè il fiume era così basso da non permettere ai vapori di rimontare. Le piogge già cadevano copiose, sicchè alla fine fu annunciato l'arrivo di detti vapori, su uno dei quali era l'agente generale Mr. David Mac Intosh, il quale, appena ci ebbe veduti, ci fece salire su di una sua rapida lancia allora con lui arrivata dall'Inghilterra ed in quattro giorni ci portò ad Accassa sull'Oceano Atlantico.

In questa rapida navigazione vedemmo fantasmagoricamente passare innanzi ai nostri occhi tutte quelle tribù selvagge e cannibali che pochi anni or sono muovevano guerra spietata agli esploratori europei e che ora ne comperano le stoffe, le armi, il sale, dando invece l'olio di palma ed il sego vegetale.

Poco potemmo perciò notare, se si eccettuino gli immensi anelli di avorio alti un 15 centimetri e più che cingono le gambe delle donne e che introdotti nella adolescenza non potendosi più estrarre si seppelliscono colla persona.

Accassa è un deposito di tutta la roba che la Compagnia importa o esporta, vi è un piccolo cantiere di riparazioni e vi approdano i vapori che due volte per settimana vengono dall' Inghilterra.

M.^r David Mac-Intosh fu per noi di una estrema gentilezza : non volle che si parlasse delle spese per noi fatte ad Egga ed Accassa o sul fiume, poi ci imbarcò sul vapore « Coanza », comandato da un suo fratello e che si trovava colà rendendo responsabile del pagamento del nostro passaggio la Casa di Londra che egli rappresentava ed a cui noi dovevamo rimborsare il tutto.

La traversata fu buona, l'arrivo e la fermata a Liverpool passarono bene; ma i grandi disagi, la poca cura della propria persona per applicarsi solo a ciò che riguardava la spedizione, avevano roso il povero dottor Matteucci, il quale già andava soggetto a fortissimi attacchi di febbre; sicchè, appena cessata la cagione che lo faceva stare eccitato, appena i continui pensieri gli dettero una tregua, cioè quando metteva il piede sul treno che lo doveva condurre a Londra e di là a Parigi ed a casa sua, quando avea ricevute notizie buone della vecchia madre sua, del suo attempato padre e di tutti i cari, fu colto dall'ultimo accesso che in 20 ore, malgrado le cure prestategli da due distinti medici di Roma, che si trovavano a Londra, lo uccise.

Come vedete, signori, troppo rapidamente fu compiuta la nostra traversata per aver potuto raccogliere dati nuovi ed interessanti; ed a me specialmente e per la mancanza d'istrumenti e per le peripezie a cui quei pochi che avevo andarono soggetti, poco fu concesso lavorare. Non mi sarà dato perciò che fissare le posizioni di 6 punti di cui 5 affatto nuovi, ma questo non con un risultato tale, di cui io stesso possa dire sono sicuro. Ed in quanto alle altre cose non potrò presentare delle posizioni altimetriche per la mancanza di isometri e barometri. Ma quello che potemmo fare credo sia di utilità più diretta al nostro paese, non avendo mai usata la violenza nè la durezza, neanche coi servi, abbiamo lasciata opinione della nostra patria e di noi buonissima. « Fate, » ci dicevano al Uadai, « fate che il vostro paese resti in relazione col nostro, ma se qualcuno debba venire ancora, sia esso accompagnato da uno fra voi due. Noi vi conosciamo e vi amiamo: quando tornerete, sarete accolti non come la prima volta, ma festosamente, entusiasticamente da tutti. Se invece persone nuove verranno, vi saranno contro di esse la stessa diffidenza, la stessa freddezza che vi accolsero. »

Ora il Uadai può essere un buon punto di partenza per esplorare paesi affatto nuovi; vogliamo noi col non coltivarne la relazione perdere questa buona volontà che ora anima i suoi abitanti verso di noi?

Vi è stato un vostro concittadino che vi diede l'esempio di una grande abnegazione e del massimo disinteresse, rendendo possibile una impresa così onorante il paese; seguitene le orme, e la patria ed il mondo intero ve ne saranno riconoscenti.

